COSA C'ERA SOTTO *EL PALAZZON DE TRESENTA?*

Ipotesi e recenti acquisizioni archivistiche per l'interpretazione della complessa struttura sotterranea di Palazzo Pepoli

Le cantine del seicentesco Palazzo Pepoli di Trecenta, comunemente detto *"el Palazzon",* (ne consiglio la visita a chi non l'avesse ancora fatto), in seguito all'accurato restauro finanziato dalla Regione Veneto, hanno messo in evidenza complesse strutture sotterranee in laterizio, preesistenti alla costruzione del palazzo ed ascrivibili ad interventi effettuati in diversi periodi, che costituiscono dal punto di vista storico un problema di difficile soluzione.

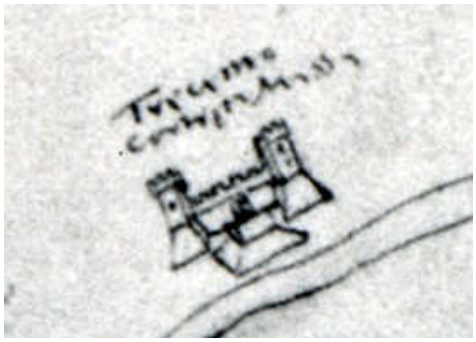

Fig. 1 Bozzetto del castello di Trecenta posizionato sulla riva sinistra della Filistina-Po di Adria.

Partiamo dai reperti più antichi. Nel corso dei sondaggi preliminari, si sono rinvenute perifericamente alle fondazioni del palazzo, le basi di quattro torrioni circolari, interpretate dagli esperti della Sovrintendenza, come i resti dell'antico castello di Trecenta (Cfr. *"il recupero di palazzo Pepoli"*, a cura della Reg. Veneto, 1996, pagg. 55-56) che, prima di questo ritrovamento, non si sapeva con precisione dove fosse localizzato. Il rinvenimento conferma sostanzialmente l'attendibilità di una mappa attribuita al Sardi, che riproduce la situazione antica del territorio ferrarese in epoca antecedente la rotta di Ficarolo (a. 1150 circa) e che posiziona il bozzetto del *Tricinta castrum*, peraltro a quattro torri angolari e corpo centrale, lungo il percorso di un fiume denominato *Phylistina,* cioè l'antico corso del Po di Adria. (Fig. 1) (Arch. Stato Modena, sez. territorio, f. 46). Un castello quindi non in relazione al corso del Tartaro, all'epoca impostato su altre direttrici, (*Tartarello* verso Baruchella e *Fratta-Magarino* verso Sariano), ma costruito sulla riva sinistra della Filistina, che qui formava un ampio meandro. Dovrebbe trattarsi dell'antico castello costruito dalla comunità di Trecenta (o dai Gandaceto di Modena, secondo A. Franceschini, in *"Giurisdizione episcopale…"*, pag. 23), attorno al mille per difendere la popolazione dalle scorribande degli Ungari.

Attorno al castello, si era formato un primo consistente nucleo abitato, detto *borgo di Trecenta*, dotato di un importante porto fluviale e di una cappella dedicata a Santo Stefano, situata all'interno del castello, chiesa che nel 1306 appare dedicata ai santi Cosma e Damiano. Contemporaneamente più a Sud, nei fondi detti *Pubblica* e *Braida Guarina*, (odierna Berguarina), si andava organizzando attorno ad un'altra chiesa dedicata a San Giorgio, una delle prime pievi del ferrarese: la pieve di San Giorgio in *Lavino* (odierna località *la Pieve*), attestata già attorno al mille e, almeno in questa fase, non in relazione con l'abitato del Borgo di Trecenta, che addirittura appare soggetto ad altra pieve, quella di Santa Maria in Trenta.

Ma torniamo al castello, che con la progressiva affermazione patrimoniale sul territorio trecentano della Signoria Estense e dell'Episcopio di Ferrara, a scapito della precedente feudalità modenese, rappresentata fino al 1268 dai Frambaldi, sarà dalla stessa comunità trecentana venduto in data 4 marzo 1283 al marchese Obizzo II d'Este, signore di Ferrara. (M. A. Guarini, *"Compendio Historico…"*, pag. 411; A. Franceschini, op. cit. pag. 253).

Da allora la sorte di questo castello fu quantomai infelice, perché venne a più riprese coinvolto nelle violente lotte fra i figli di Obizzo, (morto nel 1293, forse ucciso dai suoi stessi figli!), per la successione nell'eredità paterna. In quelle circostanze i padovani, che parteggiavano prima per Aldobrandino e poi per Francesco suo fratello, invasero il Polesine devastando i centri rimasti in possesso di Azzo VIII, l'altro fratello, che tentava di contrastarne l'avanzata asserragliato nei castelli a lui fedeli. Durante la lunga e sanguinosa guerra, il castello di Trecenta fu assalito ed *"abbrugiato",* perso e riconquistato più volte. Nel 1312 nella lotta s'inserirono i veneziani, che provocarono una recrudescenza delle ostilità, che si esaurirono solo verso il 1320.

Si può ragionevolmente ipotizzare che al termine di quella lunga guerra il castello di Trecenta

fosse ridotto ad un cumulo di macerie e non più ricostruito, dal momento che il suo sito sarà occupato in tempi successivi da altre strutture, che vedremo fra poco.
Ma un luogo strategicamente importante come Trecenta non poteva rimanere privo di un presidio armato e di un castello. Nella investitura avvenuta nel 1409 a favore di Uguccione Contrari, è menzionato il solo castello di Sariano (peraltro documentato fin dal 1341), ma nella successiva donazione allo stesso dei rimanenti luoghi di Trecenta, (doc. 3 luglio 1413) vi è un esplicito riferimento ad un *"castrum domini Marchionis* (marchese estense) *… cum offitialibus"* (A.S.Fe, A. Bent. b. 2, f. 14), che dovrebbe essere coevo di quello di Sariano, stante la comune tipologia costruttiva. Verso la fine del sec. XV (1483), il Sanudo nel suo *"Itinerario in terra ferma",* ce ne dà una concisa descrizione: *"E ha una torre forte…guarda il passo del Tartaro…defeso et custodito cum diligentia da fanti cento…",* sufficiente però a farci comprendere che non si trattava del castello antico, che di torri ne aveva quattro, ma di un'altra costruzione diversa per forma e probabilmente collocata in altra posizione. Al riguardo ci è d'aiuto una mappa del cinquecento (A.S.Fe. A.S.C. b. 3, f 15), dove una torre simile a quella descritta dal Sanudo appare ubicata nell'attuale piazza del Municipio, (Fig. 2) all'incirca nel luogo dell'odierna Torre Civica, che potrebbe perciò aver costituito assieme al sottostante edificio, il corpo principale di un castello, giunto fino ai nostri giorni, sia pure con i necessari rifacimenti.

Fig. 2 Mappa di Trecenta del 1500, in cui si nota la presenza della torre lungo la strada che viene dal gorgo sul Tartaro.

Queste osservazioni mi portano a formulare l'innovativa ipotesi che i castelli di Trecenta in successione storica fossero due: uno più antico, andato distrutto, ubicato nel sito del *palazzon,* ed uno più recente, presso l'attuale piazza del Municipio, in gran parte ancora esistente. Questa particolare ubicazione si dimostrava strategica, in quanto una rotta del Tartaro (sempre più attivo a partire dal 1200 sul percorso Zelo-Trecenta-Bagnolo), all'altezza degli attuali giardini, ricordata dalla persistenza di un gorgo, detto *"Dell'Osteria"* (cat. Napoleonico) e chiuso verso il 1930, tale rotta del Tartaro aveva determinato un ramo fluviale con direzione Sud, lungo il quale si andrà allineando, assieme alle attività mercantili, il nuovo nucleo abitato di Trecenta, che ancor oggi conserva la caratteristica dislocazione allungata degli insediamenti sorti sulle rive dei corsi fluviali e che sarà di collegamento fra i due primitivi siti, organizzati in opposte direzioni. Esauritosi anche questo corso a causa degli apporti del Castagnaro (rotta dell'Adige), ricchissimi di sabbie, il castello perse la sua importanza di severo controllore ed esattore dei traffici mercantili. Fu perciò smilitarizzato nel 1510 da Alfonso I d'Este, (M. A. Guarini, *"Compendio historico…"*, 1621, pag. 411) e riconvertito in sede periferica del Governo ferrarese, detta *visconteria* al tempo degli Estensi, *governatorato* durante la dominazione pontificia. Così l'edificio con la torre è giunto fino a noi, conservando quel fascino delle cose antiche, che ancora caratterizza e rende interessante il centro di Trecenta, (Fig. 3).

Fig. 3 La Torre Civica di Trecenta. In origine faceva parte di un complesso fortificato coevo e del tutto simile al castello di Sariano, (prima metà del 1300).

Ma la struttura più visibile e problematica sotto il Palazzo Pepoli è costituita dai resti di una grande chiavica a quattro fornici, due più profondi, che hanno ancora ben evidenti le scorritoie per le paratie e due con piano di scorrimento più alto, ora parzialmente occupati dalle fondazioni interne del palazzo. La direzione d'uscita dell'acqua è verso Sud, dal che si desume che la chiavica era in relazione al corso del Tartaro, posto ad un centinaio di metri a Nord della stessa, del quale ne regolava la portata, scaricandone le piene all'interno di un condotto ormai scomparso, ma ancora individuabile attraverso Corte Pepoli-Spalletti, Via N. Badaloni in

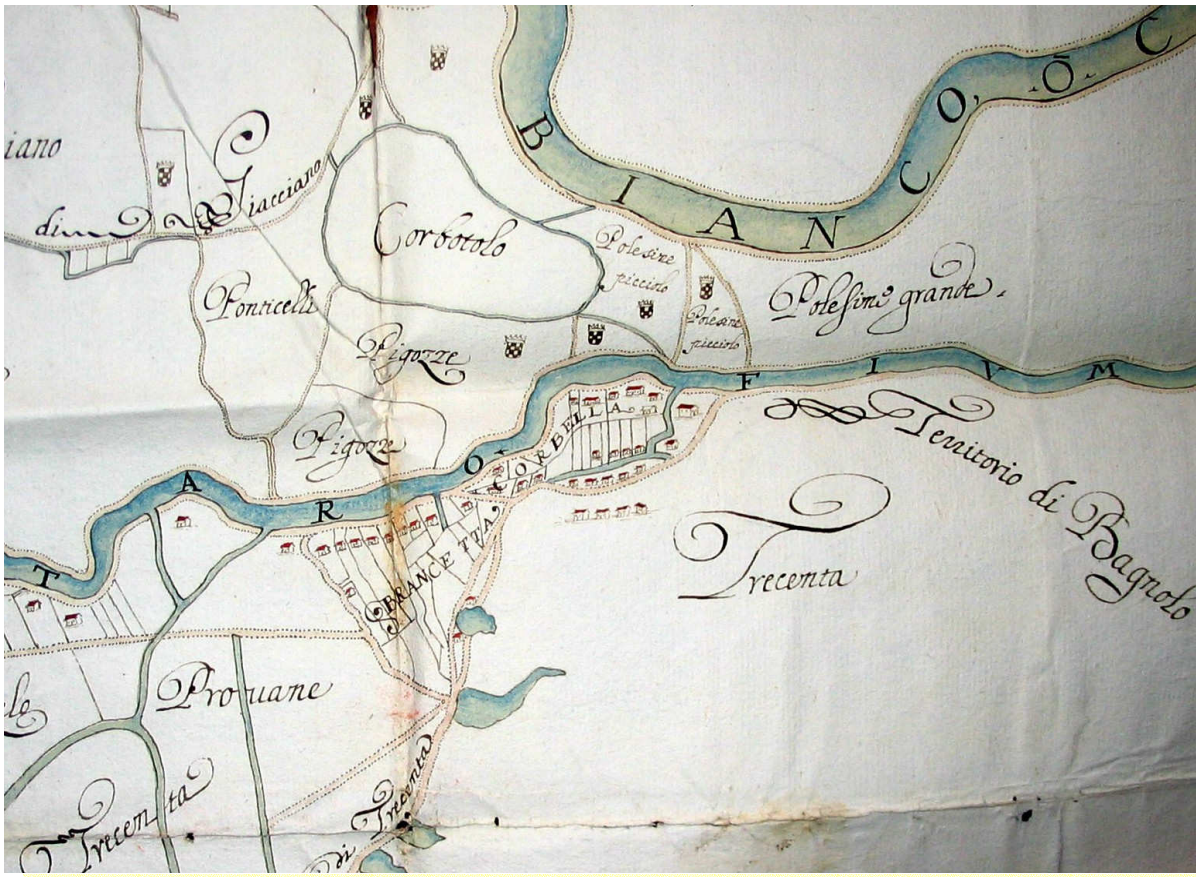

Fig. 4 I siti di Corbella e Brancetta raffigurati in un"inedita mappa del 1683, attribuita a Carlo Golletti e Giobatta Franciosi, periti di Zelo e Trecenta.

direzione di Santa Chiara e via Bassa Capovilla, al termine della quale si raccordava con l'antica Pestrina di Berguarina e Bagnolo (erano chiamate Pestrine i relitti del Po di Adria alimentati dal Tartaro). Questo manufatto era detto **Chiavica Corbella** e pure i due condotti di entrata e uscita erano chiamati condotti di Corbella. Il toponimo compare già nell'investitura di terreni che il duca Alfonso I assegnò al conte Alfonsino Trotti nel 1506 (e conferma del 1516), staccandoli dall'immenso feudo della famiglia Contrari ed identificava un corpo di terreno golenale sopra Trecenta, di stara 209 (45 Ha circa), delimitato a Nord dal corso del fiume Tartaro e per i rimanenti lati dall'antico tracciato stradale-arginato per Zelo, oggi vie Canova e Branzettina, strada quest'ultima che divideva la Corbella dalla Brancetta. Tale situazione territoriale è ben rilevabile da una bellissima ed inedita mappa del 1683, rinvenuta presso l'archivio Bentivoglio (A.S.Fe, misc. CC, f. 42) che disegna le proprietà della famiglia Bentivoglio in Trecenta e Zelo, (Fig. 4) subentrata dal 1560 nei possedimenti della famiglia Trotti.
Il nome Corbella, piccola cesta, (dal latino *corbis*-cesta), era usato anche per indicare imbarcazioni fluviali mercantili e ricorre di frequente nella zona a Nord di Trecenta con le varianti Corbottolo e Corbolano, (e Ponticelli). Questi toponimi, per lo più espressi in forma diminutiva, sono attinenti alla presenza di un fiume ormai senescente, per cui si può ipotizzare che in origine il condotto di Corbella, detto anche *Canale di Trecenta* (1309), fosse un più lungo e consistente ramo fluviale, oggi identificabile come Po di Zelo, (ramo del Po di Adria), che scendeva da Nord-Ovest per ricongiungersi con la Filistina-Po di Adria in corrispondenza dell'antico castello di Trecenta, del quale ne alimentava le fosse. Il maniero era quindi collocato in una posizione strategica per l'incrociarsi di due importanti vie fluviali, luogo preferenziale degli scambi commerciali (la *corbis* era un'imbarcazione da trasporto) e sede del già menzionato porto. L'ipotesi è suffragata dall'elevato insabbiamento di tutta la zona, ancor oggi detta *"i sabbioni",* tipico reliquato dei luoghi di confluenza, dove le correnti fluviali scontrandosi, ne rallentano il corso, favorendo la deposizione del materiale litico in sospensione. Bisogna poi ricordare che sulla riva sinistra della Filistina si snodava l'Argine della Sposa, un'antica strada arginata costruita già in epoca romana (A. De Bon: *"la topografia dell'antica Italia*

settentrionale…", pag. 203), inserita sulla via Adria-Ostiglia e molto utilizzata anche durante il Medioevo. Il castello poteva dunque controllare anche il traffico via terra e nel luogo dove l'Argine della Sposa era interrotto per il passaggio della Corbella, era inserito un ponte, segnalato fin dal 1200 in prossimità del porto, e probabilmente ricordato dalla persistenza del toponimo Ponticelli di un vicino fondo.
Il condotto di Corbella che ci appare nei documenti del 1500, sarebbe dunque il relitto di un più antico corso, poi intersecato e alimentato dal passaggio del Tartaro, del quale ne era divenuto lo *sborador* (scolmatore). Infatti, un nuovo corso del Tartaro, detto *Tartaro de Manezo* (Manegium-

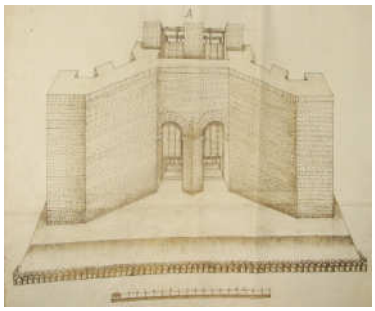

Fig. 5 Disegno costruttivo di una chiavica a due fornici; in evidenza gli argani per il sollevamento delle paratie.

Fig. 6 Una chiavica a due fornici con sovrastruttura per l'alloggio del chiavicante, come appare in una raffigurazione d'epoca, (chiavica Bentivoglio ad Occhiobello).

Fig. 7 Altra raffigurazione della stessa chiavica, che per dimensioni e forma poteva essere molto simile alla chiavica costruita dai Bentivoglio sulla Corbella.

Castelguglielmo), era penetrato nel territorio di Trecenta, in seguito al taglio del dosso di Zelo, effettuato nel XI sec. da Bonifacio Canossa, padre della contessa Matilde, (A. Franceschini, op. cit. pag. 87), per dare sfogo alle acque delle Valli Veronesi, rimaste intercluse in seguito alla rotta dell'Adige di Castagnaro, il cui corso aveva incrociato l'antico Tartaro (il già ricordato *Tartarello*), all'altezza del *bosco di Glazano,* provocandone la crisi.
Ma torniamo alla nostra chiavica sotto il *Palazzon*: perché presenta due differenti livelli di scorrimento delle acque? La risposta certa viene ancora dalla scoperta di inediti documenti d'archivio, che arricchiscono la nostra storia di importanti conoscenze. Infatti, la grande chiavica di Corbella (Figg. 5-6-7), era al servizio di un **mulino terrano** costruito dai Bentivoglio nel 1582. L'ideatore fu lo stesso Cornelio Bentivoglio che così scriveva al duca Alfonso II, per ottenerne licenza di costruzione: *"Il molino che io disegno di fare a Trecenta, anderà posto nel cavo ditto la Corbella, di sotto dal ponte che al presente sopra ad esso si trova al dritto della strada che và all'osteria* (attuale Via Mazzini, fig. 8)
…et sarà posto in questo modo: si farà un ponte di pietra di due occhi sopra il cavo suddetto di larghezza di nove o dieci piedi l'uno (circa 4 metri) *che verranno ad essere larghi ambidue insieme quanto è di presente largo esso cavo et attaccato ad essi dalla banda verso Trecenta si farà altri due occhi dove anderanno posti i roti* (le ruote a pale) *del mulino, che saranno doi per occhio…*
…gli altri due occhi avranno i gargami con le loro saracinesche o porte, che si terranno per l'ordinario basse et serrate per far macinare i mulini, ma in caso che fossero grosse l'acque, s'alzeranno per non impedire il corso di esse, le quali saracinesche non saranno più alte di quel che sarà necessario per far macinare il detto mulino… Et quando sarà grosso il Castagnaro mandandosi giù le saracinesche et sarandoci non potranno entrare le sue acque per la Corbella et andarvi per le valli come fanno al presente… e il comodo grande che avranno quei paesi nel macinare… oltre a levare l'occasione di

Fig. 8 Catasto napoleonico: il sito del Palazzon con Strada e Gorgo dell'Osteria, (1808). In alto a sinistra, contrassegnato con la lettera C, si nota l'oratorio dei Bentivoglio.

contrabbandi che per andarsi a macinare fuori dal paese si possono fare…"
Contemporaneamente il Bentivoglio, che dal 1560 era stato infeudato dalla Camera Ducale Estense sull'immensa valle che, fiancheggiando la riva destra del Tartaro, andava dall'Argine della Sposa fino all'Argine della Arella, pensò di bonificare quella parte di essa, detta Brancetta, vicina alla Corbella, mediante l'escavo di uno scolo che avrebbe portato queste acque sopra la chiavica, col duplice scopo di bonificare parte delle sue terre e migliorare la forza motrice per la macinazione: *"…Ho deliberato di fare un cavo di larghezza nel fondo di piedi vinti et profondo quel più che si potrà, dietro l'Argine della Sposa, lontano però da detto argine… il qual cavo se ne venga a riferire nella Corbella et alimenteranno le acque esso mulino…"* (A.S.Fe, A. Bent. B.52, f. 55).
La concessione ducale venne rilasciata in data 18 marzo 1582 e i lavori per la costruzione della chiavica e del molino furono affidati a maestranze locali, tra le quali spicca per importanza e durata al servizio dei Bentivoglio, l'impresa di *maistro Marco Calegarin muratore de Tresenta,* coadiuvato dai suoi fratelli Ottavio e Bastiano, più altri manovali. I lavori iniziarono subito e procedettero spediti, nonostante si dovessero*"tagliare speroni e muraglia vecchia da basso",* imprevisti dovuti all'aver incontrato i resti dell'antico castello insediato sullo stesso luogo, la cui esistenza era probabilmente ignorata già in quell'epoca. Alla stessa impresa, qualche anno dopo (inizi del 1600), venne affidato pure l'incarico della costruzione della residenza di campagna dei Bentivoglio: si tratta dell'elegante edificio sulla destra di Palazzo Pepoli, al quale era annessa una chiesetta iuspatronale, in cui, con breve di papa PaoloV del 3 febbraio1605, fu autorizzata la celebrazione della Messa, *"…Dilecte filii,…tibi concedimus celebrari per quaecumque sacerdotem sacrificium missae in privato oratorio domus tue loci Trecente, Ferr. Diocesis, ad hoc decenter extructo ac exornato…exceptis diebus Paschalis… Pentecostes et Nativitatis Domini Jesu Xsti…"* (A.S.Fe, A. Bent. B. 87, f. 7). Questo oratorio è riportato per l'ultima volta nel Catasto Austriaco del 1843; da allora non si avranno più notizie in quanto, non essendo adibito al culto pubblico, seguì probabilmente il mesto destino dei suoi proprietari. Invece il palazzo di campagna dei Bentivoglio, del quale conosciamo, grazie alla minuziosa relazione del perito Ercole Vacchi, anche il numero dei mattoni impiegati: 35.089! (che non sono tantissimi, il che implica l'intervento su di un edificio preesistente, A.S.Fe, A. Bent. B. 63, f. 1, perizia del 14-3-1611), è stato di recente ristrutturato ed adibito a residenza di più famiglie.(Fig. 9)

Fig. 9 Palazzo Bentivoglio, residenza di campagna fatta costruire dal marchese Enzio adattando preesistenti strutture rurali.

I lavori per lo scavo del condotto di Brancetta vennero appaltati il 9-2-1583 a Guglielmo Romani, *alias Picchioni, di Polesine Grande* (Vallalta), titolare di un'impresa di scariolanti e battifanghi. (A. S. Fe, A. Bent. B. 63, ff.1-37). La terra di risulta dello scavo venne trasportata nel sito delle "fabbriche" per rialzare il livello della zona, dove era in progetto l'ampliamento di un antico fenile a *"doi cassi con portegaia"*, disposto parallelamente all'argine destro della Corbella, la cui struttura sarà in seguito trasformata nell'anzidetta dimora di campagna dei Bentivoglio, pur se di questi interventi le tracce documentali sono per il momento labili. L'unione dell'edificio longitudinale con quello trasversale mediante un passaggio sopraelevato, darà in seguito (1700) origine alla conformazione dei fabbricati ancora visibile. (fig. 10).

Fig. 10 Unione mediante un arco fra i contigui palazzi Pepoli e Bentivoglio.

Il nuovo mulino, costruito in poco più di un anno, venne subito affittato (2 maggio 1583) con un contratto della durata di tre anni, rinnovabile alla scadenza, a due mugnai di nome Marcello Biasioli e Gerardo Griffi, *"…cum omnibus edificiis ac fulcinentis ad eum spectantes…"*, per il ricovero dei mugnai e delle *robbe*, molti dei quali ancora incompleti. (A.S.Fe, A. Bent. B. 63, f. 45).

Le interessanti clausole di questi contratti meritano di essere oggetto di un ulteriore studio, che si rimanda ad altra occasione, in quanto esulerebbero dal presente argomento.
Ma l'ingegnoso molino a quattro palmenti non ebbe vita facile, soprattutto per colpa del suo sito troppo elevato, per cui quando il livello del Tartaro era basso, si trovava spesso privo della preziosa energia idraulica dalla quale dipendeva la sua rotazione. Assai significativo al riguardo è il valore catastale del mulino, stimato in scudi 20.216 nel 1590, ma nel 1616 sarà stimato scudi 10.400; vale a dire che in 26 anni aveva perso la metà del suo valore iniziale. Si deve perciò presumere un suo difficoltoso funzionamento.
In particolare dopo l'ennesima rotta dell'argine della Sposa, avvenuta nel 1620 (con relativa formazione di un gorgo nel luogo di sbocco), rotta che danneggiò notevolmente il territorio appena bonificato, fu chiaro che non si poteva più tollerare un Tartaro disalveato e vagante in superficie, contenuto dai soli argini della Sposa e di *Giazzano* (attuale Via Argine Olmi). Il marchese Enzio Bentivoglio, succeduto a Cornelio suo padre, fu perciò costretto ad escavare un nuovo alveo più profondo ed arginato ove far scorrere in sicurezza le acque del Tartaro. Questo grandioso intervento se da una parte determinò il successo della bonifica (e la bancarotta della famiglia), dall'altra causò l'inaridimento della Corbella e la fine dell'attività molitoria. Comunque sia, il manufatto appare censito come mulino di proprietà Bentivoglio fino al 1650, dopodichè le macine e le attrezzature furono probabilmente reimpiegate sui mulini natanti, mentre la sovrastruttura in muratura fu trasformata in abitazione.
Frattanto nelle proprietà dei Bentivoglio s'inseriva per credito dotale la famiglia Pepoli, avendo Cesare Pepoli sposato la marchesa Giulia Bentivoglio, di Ippolito, figlio primogenito di Cornelio, al quale spettava parte dei beni in Trecenta, peraltro non assegnati perché gravati da ipoteche e che diventeranno oggetto di un lungo contenzioso legale tra i Pepoli e i Bentivoglio; nonostante ciò, in seguito vi saranno altri incroci matrimoniali tra i due casati, i cui complessi rapporti economici e di parentela dovranno essere oggetto di ulteriori indagini.
Particolarmente significativo appare il matrimonio (1676), di Beatrice Bentivoglio con il conte Ercole Pepoli, che sarà il committente del *Palazzon*, all'architetto bolognese Giuseppe Antonio Torri (1687). I Pepoli, originari di Bologna, avevano già vasti possedimenti in Trecenta, poiché attraverso il matrimonio di Sicinio con Laura, ultima discendente dei Contrari, erano subentrati nel 1575 nell'investitura di tutti i beni dell'estinto casato ferrarese (all'incirca corrispondenti all'odierna tenuta Spalletti).
Così lo stabile ormai inutilizzato di Corbella passò alla famiglia Pepoli, che sul sito del mulino sovrappose sul finire del 1600 il grandioso *Palazzon,* (Fig. 11), le cui mura perimetrali, poggiando in buona parte sulle antiche fondazioni del castello, ci ricordano nella forma e nelle dimensioni l'aspetto della struttura che l'ha preceduto (Cfr. *"il recupero di Palazzo Pepoli"*, a cura della Reg. Veneto, 1996).
I sottostanti fornici della chiavica furono parzialmente riempiti di terra e adibiti a cantine, mentre le robuste volte, alle quali ne furono affiancate due nuove, sorreggono ancora i pavimenti del piano sovrastante.
La maestosità della costruzione sovrasta quella del pur notevole attiguo Palazzo Bentivoglio, quasi a voler dimostrare la potenza dei Pepoli nei confronti dei rivali, ormai avviati al definitivo declino economico.
Anche il condotto di Corbella fu interrato ed eliminato l'antico ponte che ne permetteva il transito, mentre la strada veniva spostata da Nord a Sud del palazzo, come nella situazione attuale.

Fig.11 La maestosa e severa mole del Palazzon (Palazzo Pepoli), che con le torri angolari, richiama l'immagine del castello altomedievale, esistente nello stesso sito.

E' rimasto invece sostanzialmente immutato il condotto di Brancetta, il cui tratto finale è stato deviato direttamente nel Tartaro, dove era regolato da una chiavichetta, oggi da un sifone meccanico.
Anche se resta ancora molto da scoprire, spero di aver contribuito con il presente lavoro a fare un po' di luce su di un sito dove si concentrano tanti secoli della nostra storia.

Dr. Caberletti Michelangelo

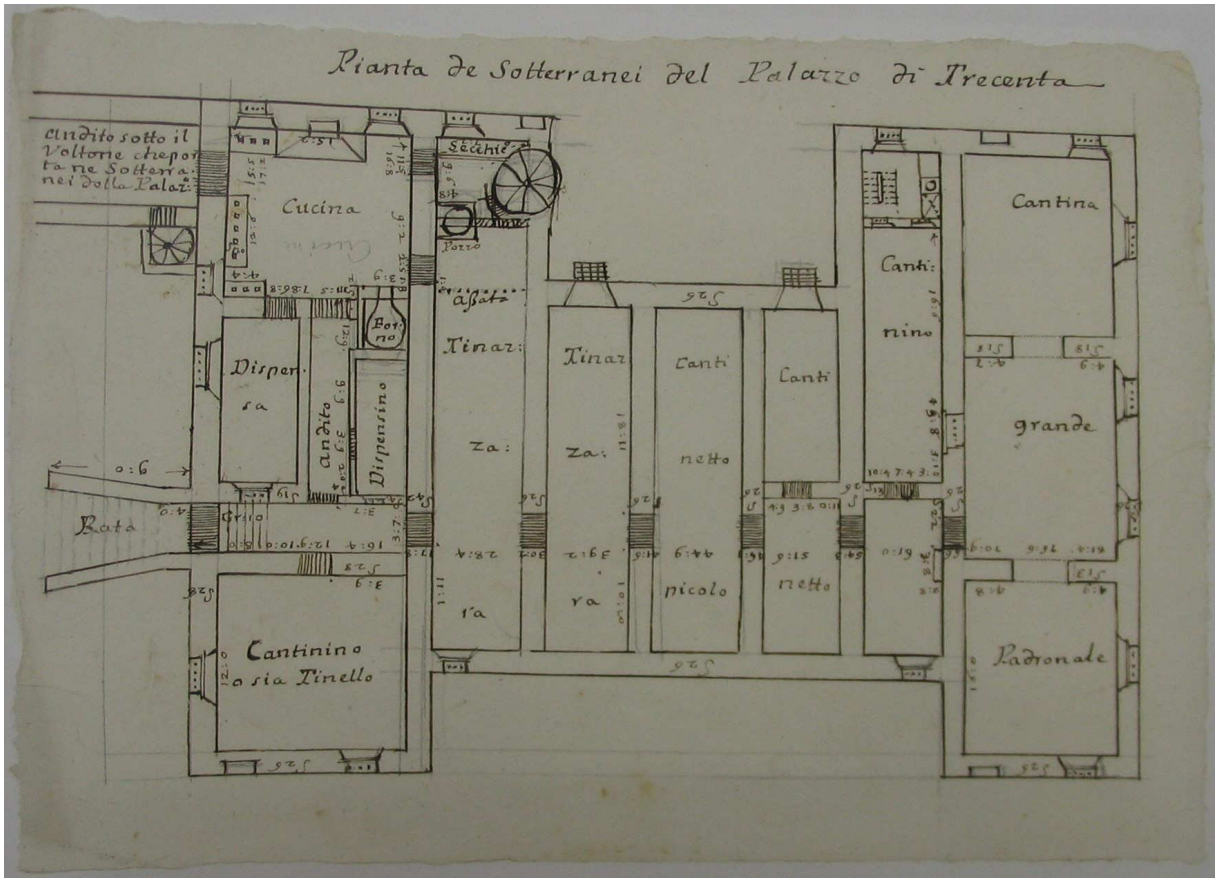

Fig.12 Le strutture sotterranee del Palazzo trasformate in cucina, "tinazzaria" e cantine (A.S. Bo Fondo Pepoli, Serie mappe, cartella 62 fig. 5)

Elaborazione immagini e parte grafica: Stefano Cremonesi